

Cultura albanese e cultura arbresh

Una nuova ricerca per meglio comprendere l'appartenenza ad un territorio

di Micol Bruni

Minoranze e territorio. Ovvero rapporto tra popoli altri e appartenenza ad una cultura, che caratterizza i luoghi, i costumi e le tradizioni di mondi lontani. In Italia le culture altre sono tutelate dalla L. n. 482 / '99 che detta le norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche.

L'articolo 2 di tale legge specifica le presenze minoritarie in essa tutelate anche se tali presenze, dal punto di vista della realtà antropologica e in una dimensione geopolitica che insistono sul territorio, sono molte di più.

A norma dell'articolo 2 si legge : “In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco – provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo”.

È necessario, per tutelare una minoranza partire da un dato di sicuro spessore che è quello giuridico. Perché tutelare non significa necessariamente e unicamente promozione culturale delle tradizioni di queste realtà, ma deve portare alla luce, attraverso l'analisi dei testi e le ricerche storiche, alla nascita di tali culture e alla loro integrazione nel territorio italiano. Pertanto, sarebbe interessante analizzare le singole minoranze all'interno di un territorio storico, antropologico e giuridico.

Gli Arbereshe, cioè gli Italo – albanesi , in questo caso specifico, hanno una particolare singolarità che si è sviluppata nei vari percorsi storici. Gli Arbereshe sono una delle minoranze che ha una forza culturale e giuridica notevole. Essi sono presenti sul territorio nazionale in numero maggiore rispetto alle altre realtà minoritarie e sono l'unico popolo che ha vissuto la diaspora come fenomeno caratterizzante. Si pensi alle regioni coinvolte. La Calabria, la Puglia, la Basilicata, la Sicilia, il Molise, la Campania e l'Abruzzo. In Calabria inoltre le comunità italo-albanesi ammontano a 33 paesi. Bisogna cercare di analizzare la storia di queste minoranze linguistiche, gli arbereshe, non soltanto da un punto di vista culturale o attraverso le comunità presenti in Italia. Bisogna partire da più lontano. Ovvero da quando gli arbereshe erano ancora albanesi. Cioè dal loro arrivo in Italia in seguito alla morte del condottiero e loro eroe Giorgio Castriota Scanderbeg, avvenuta nel 1468.

Una ricerca che parte dalla analisi delle tradizioni e delle origini permetterebbe, di comprendere meglio le ragioni storiche e giuridiche della presenza di queste realtà minoritarie in Italia.

Questa operazione è possibile, nel caso degli arbereshe, attraverso lo studio del Kanun. Se si consulta un dizionario di lingua albanese si legge che per Kanun si

intende statuto, regolamento legge. “Il Kanun è un aleggge che è stata raccolta come i chicchi di grano in questa grande povertà” (Ndrek Pjetri).

In particolare mi riferisco al Kanun di Lek Dukagjini diffuso nella montagna della Malesi e Madhe, nella regione del Dukagjini, in quella di Tropoje e in tutto l’arco delle montagne al confine con l’attuale Kosovo.

Naturalmente oggi il Kanun non è più in vigore ma attraverso la sua rilettura si può comprendere quella che era la tradizione giuridica degli albanesi per meglio capire quella che è la storia e l’integrazione dei paesi oggi ancora arbereshe. In un’opera dal titolo *Kanun le basi morali e giuridiche della società albanese* (Besa Editore) la studiosa Patrizia Resta afferma che “la consuetudine è stata acquisita dal popolo albanese come norma (...) pur essendo raccolta di tradizioni va considerato anche come codice consuetudinario (...) pur modificati, alcune valori in esso contenuti costituiscono il nocciolo duro della identità albanese, sotto altre forme ...sono parzialmente accreditabili ancora oggi”.

Bisogna ricordare che tale codice è una raccolta di leggi consuetudinarie che si sono tramandate per secoli oralmente, un po’ come avviene oggi per le tradizioni arbereshe. Bisogna precisare, che a causa della frammentazione delle valli del territorio albanese e delle difficoltà di comunicazione che vi erano nel territorio ci furono e si diffusero diversi Kanun anche se solo a partire dal 1912 un padre francescano Stefano Costantino Gjecov (Kosovo, 1874 – 1929) si preoccupò di raccogliere tali norme e cominciò a pubblicare in parte questa raccolta. Si ritiene che quello di Lek Dukagjini sia il codice più attendibile anche perchè i vari codici risultano omologhi tra loro sia in seguito “all’articolazione del territorio, sia alle modalità della trasmissione del testo “ (Martelli, *Capire l’Albania*). Dopo la sua morte, nel 1933, i padri della provincia francescana d’Albania decisero di riunire l’opera. Ma perché il kanun è detto kanun di Lek Dukagjini (in origine Kanun delle Valli della Mirdizia e del Massiccio del Dukagjin, attualmentei distretti di PuKe e di Mirdite)? Secondo fonti letterarie la prima opera di raccolta fu realizzata dal principe Alessandro Dukagjini detto, appunto, Lek intorno alla metà del 1400. Lek Dukagjini viene considerato un eroe della tradizione albanese. La storia racconta, addirittura che venne scomunicato da Paolo II nel 1464 proprio per la crudeltà del codice che non si ispirava ai principi cristiani nonostante ancora oggi in Albania viene considerato “Parola di Dio”. Quindi è facile comprendere come in realtà tra questi due mondi ci sia uno scontro primordiale. Gli albanesi vedono nel Kanun la parola di Dio, come dicevo, ma mi chiedo se oggi gli arbereshe, che hanno radici sia albanesi ma che sono italiani e vivono in un paese cristiano cattolico, possono condividere quelle norme e quanto della loro identità proviene da un mondo musulmano orientale che oggi si scontra con l’occidente cristiano che, come si legge nell’opera di Cavanna, *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico. Vol.2*, “...ha una certezza elementare, la certezza fondamentale del cristianesimo : l’idea del primato dello

spirito umano”.

Si vuole però precisare che a nord “era in vigore il Kanun delle Montagne (Kanun i maleve), detto anche Kanun delle Grandi Montagne (Kanun i Malesise se Madhe), presso le tribù di Kastrati, Hoti, Gruda, Klemendi, Kuc, Krasniqi, Gashi e Bytyci, e applicato nelle zone fra il lago di Scutari a Occidente e le alture di di Gjacova (...) a Oriente (...).

“ A Sud trovava applicazione il kanun di Scanderbeg (Kanun i Skenderbeut), detto anche Kanun dell'Arberia (Kanun i Arberise) diffuso nelle zone legate alla famiglia Castriota , nelle regioni di Dibra, Kruja, kurbin e Martanesh (attuali distretti di Diber, Mat, Kruje Kurbin, Tirane), codificato negli anni Sessanta del secolo scorso da Frano Ilia.

“ Nei territori toschi si applicava il kanun della Laberise, trascritto di recente da Ismet Elezi, giurista dell'Università di Tirana, diffuso nelle zone costiere di Valona, nel massiccio del kurvelesh, di Himara, fino al 'territorio dei tre ponti', cioè alle città di Drashovica, Tepelena e Kalasa, al confine con la Tessaglia (attuali distretti di Vlore, Vlore è il nome albanese di valona. Gjirokaster, quello di Argirocastro, tepelene, gjirokaster e sarande).

“ Il kanun della Laberise è attribuito a un leggendario personaggio, il sacerdote papa Zhuli, fondatore del villaggio di Zhulat intorno al 1481 presso argirocastro. pertanto è anche conosciuto come kanun di papa Zhuli (Kanun i Papa Zhuli) (Elezi I, 2002)” (A.A. V.V., *Cultura giuridica arbereshe e croata fra conservazione della tradizione e formazione di una nuova consuetudine*, Regione Molise, Assessorato alla cultura, 2006, pagg. 39-40)

Il Kanun oggi rappresenta quella tradizione albanese che apparteneva a Lek Dukagjini e al suo popolo e che padre Gjiecov è riuscito a dotarlo di veste giuridica. Capire oggi molte delle identità arbereshe significa rileggere il Kanun e scoprire quali di quegli elementi che oggi identifichiamo nel popolo arbereshe erano e appartenevano alla cultura albanese.

Il testo, del Kanun di Lek Dukagjini, è composto da libri che a loro volta sono suddivisi in articoli. I libri che lo compongono sono dodici. La Chiesa, la Famiglia, il Matrimonio, la Casa, il Bestiame ed i poteri, il Lavoro, Prestazioni e Donazioni, la Parola, l'Onore, i Danni, i Delitti infamanti, il Codice giudiziario, Privilegi ed esenzioni.

Ad una prima lettura si possono notare subito degli elementi che oggi rimangono nella etnia arbereshe. Innanzitutto il rito del matrimonio e della preparazione dello stesso, soprattutto, in quei paesi che hanno mantenuto il rito greco-ortodosso, rimanda alle tradizioni che vengono menzionate nel codice albanese. E questo è un dato importante, perché ci fa comprendere come la lingua e la religione siano elementi che fanno comprendere che la cultura arbereshe non è una cultura che viene poi da così lontano. Se si leggono i libri settimo e ottavo dedicati all'onore e alla ospitalità (art.69) e come rivivere quelle tradizioni arbereshe che parlano di ghitonia e, quindi, di rispetto dell'ospite e del vicinato. Il libro decimo del Kanun inoltre istituisce la Besa che è una parola quasi intraducibile nelle altre lingue ma leggendo

l'articolo interessato (122) si ritrova proprio quella tradizione di alcuni paesi arbereshe che intendono la besa come la fedeltà ad un impegno. Se si continua la lettura del codice si nota come negli articoli 103- 104 parlando del concetto di "affretellarsi" o della "parentela spirituale" si ritrova quello che oggi in arbereshe si chiama vellamja ovvero proprio fratellanza e rito di parentela spirituale. Senza poi parlare di tutte quelle esenzioni riservate alla chiesa e agli uomini appartenenti a quel mondo (art.1) o di alcune tasse riferite alla coltivazione delle api (art.53), o manutenzione delle acque del mulino (art.69 – 70 – 71) , o alla terra coltivata con la scure (art.61) o all'allevamento del pascolo (65)che si ritrovano ad esempio nelle capitolazioni di San Demetrio, Frascineto e Spezzano Albanese da me studiate.

Sarebbe quindi necessario compiere una attenta mappatura di quei paesi del mezzogiorno d'Italia che ancora oggi sono arbereshe con una analisi sulle tradizioni e origini e poi comprendere quali sono le identità che derivano dal mondo albanese o meglio dal Kanun. Questo potrà servire per cercare di ricostruire una storia del popolo arbereshe che dopo secoli rimane ancora oggi il "popolo senza libri".

Non si possono chiudere gli occhi e far finta che nel nostro territorio nazionale nel nostro Stato vivono delle realtà che cercano di rivendicare una loro storia attraverso si una questione di minoranze linguistiche ma anche portando ancora dietro delle origini che sono giuridicamente appartenenti ad un mondo opposto al nostro. L'uomo di diritto non può rimanere inerme davanti alla coscienza storica di un popolo che vuole vedere riconosciute le proprie origini al fine di comprendere il reale legame che vi è tra questi due mondi, Occidente e Oriente, musulmani e cristiani, che sembrano così lontani.

Tutelare, quindi, per non perdere l'identità e per rispettare quelli che sono i doveri civili di ogni uomo.

Riconoscere ad ogni essere il proprio posto nel mondo perché come diceva Kant nell'opera *Per la pace perpetua*, "...gli esseri umani non possono disperdersi isolandosi all'infinito, ma devono da ultimo rassegnarsi a incontrarsi e coesistere" per poi condividere doveri e diritti. E solo attraverso la legge questa condivisione può avvenire nel rispetto delle tradizioni, origini e identità personali.

Riscrivere o meglio scrivere la storia del popolo arberesh non più pensando unicamente al loro insediamento locale , nel Meridione d'Italia, ma accompagnando questo dato storico ad un dato giuridico. Il Kanun.

Micol Bruni